

Enrico Mentana

direttore del Tg5

«Silvio ricrediti: basta guerre sulle tv»

«Due reti alla Rai, due alla Fininvest: sono d'accordo, lo dissi già un anno fa... E, comunque, non si può andare a colpi di macete, se passa il referendum e resta una sola rete per ciascuno, sul mercato non ci sarebbero neppure gli acquirenti per le altre quattro...»

PAOLA SACCHI

ROMA. «... Posso passare notate intere davanti alla televisione, a rivedermi i vecchi caroselli, i telegiornali degli anni '60 che per primi ci misero in contatto con il mondo... La tv è stata la nostra vita, siamo nati con lei... Ora, invece, c'è come una paranoia in giro, se ne parla solo per una contrapposizione di interpretazioni. Trionfa il sospetto e allora la politica quando grida troppo va ridimensionata...»

il punto di caduta giusto è, a mio avviso, costituito da due reti alla Fininvest, due alla Rai, di cui una finanziata dal canone e l'altra dalla pubblicità. Questo è un punto di equilibrio comprensibile, chiaro, anche perché non si possono distruggere le aziende con tutto il loro patrimonio. E questo non credo lo voglia nessuno. Sarebbe irrealistico ora lasciare una rete alla Rai e una alla Fininvest, per le altre quattro reti credo non ci sarebbero neppure gli acquirenti sul mercato... C'è, insomma, anche una difficoltà oggettiva ad andare a colpi di macete...

Si sta proprio discutendo su come arrivare ad una riforma senza colpi di macete...

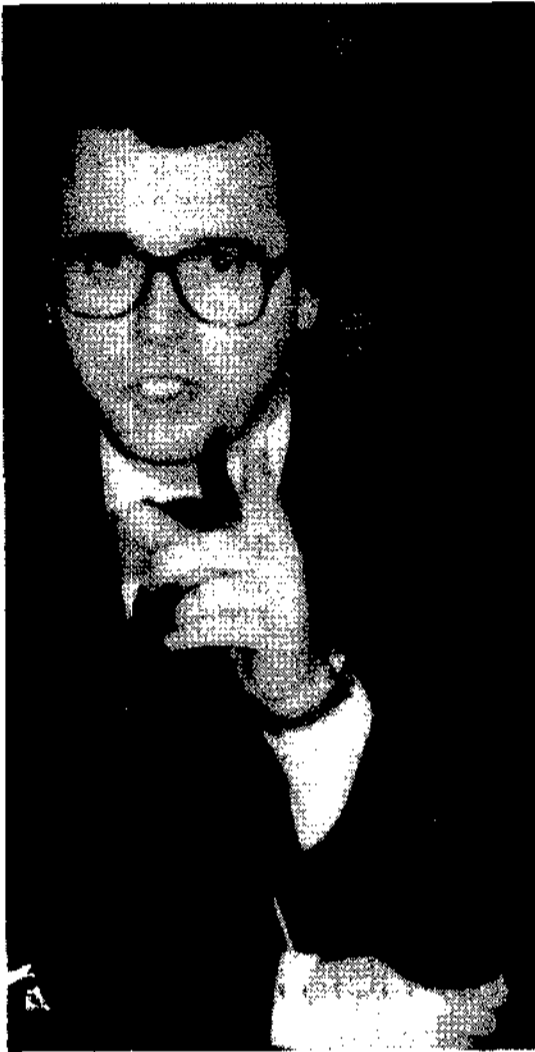
... Sì, ma è anche in atto un dibattito virtuale in cui mi pare ci siano delle aspettative che sono assolutamente utopistiche... Se si mettono sul mercato ben quattro reti, scordiamoci che ci sia chi le può comprare. Se si lascia poi al mercato il ruolo di regolatore del sistema, il terzo polo per me presumibilmente lo faranno gli stranieri... Non credo che in Italia per ora nessuno abbia possibilità di spendere e capacità di magazzino per poter intervenire...

Ma non credi che sia proprio il duopolo a scoraggiare altri?

... Mah... vedi, io sono uno che non è stato creato Berlusconi, facevo il giornalista prima ed è possibile che nella vita mi possa capitare anche di concludere la mia carriera altrove. Proprio però per questo posso dire che il telegiornale che faccio lo farei in qualsiasi altro posto. Ma non vedo al di fuori di questo duopolo accalcarsi altre realtà. Ce ne sono due che si chiamano Ivrea e Torino (Olivetti e Fiat ndr) ma sono vincolate dalla legge attuale che impedisce l'incrocio tra quotidiani e televisioni.

Intanto, sono all'orizzonte i referendum, c'è una sentenza della Corte costituzionale che praticamente invita l'Italia ad adeguarsi alle normative europee... E poi, Mentana - inutile girarci intorno - c'è il «fattore-Berlusconi in politica, ovvero la concentrazione di interessi...»

Il problema si sarebbe posto comunque, ma è evidente che se Berlusconi non fosse il leader di Forza Italia se ne parlerebbe con



Ap

un altro spirito. E fatalmente questo porta ad intrecciare gli argomenti. La Fininvest, comunque, non può essere decapitata...

In questi giorni tv hai dato un giudizio critico sugli spot elettorali che inondano le reti Fininvest... Confermi?

Sì... mi prendo la responsabilità di dire questo: se qualcuno avesse voluto fare una scelta autolesionistica in vista della discussione sul riordinamento del sistema e sulla par condicio, non avrebbe scelto nulla di più controproducente che fare questa marea di spot di Forza Italia... Io personalmente non sono contrario agli spot elettorali, non si può tornare improvvisamente ad una austerità quando tutti li hanno sempre fatti, il problema allora è trovare davvero le pari condizioni da questo punto di vista. E però è anche vero che quegli spot, oltre ad essere inutili, - perché sono arrivati due mesi prima delle elezioni regionali - hanno

dato un'idea di potere, più che di forza, di prepotere, quasi... un'idea, quindi, anche di debolezza. Perché quando uno vuole fare tanti spot non è sicuro evidentemente in quel momento della propria immagine. E quando uno è solo a giocare rischia anche di avere un rigetto da parte dello spettatore della «partita». La situazione è assai diversa da quella di un anno fa, quando Berlusconi aveva un problema di visibilità...

Toglici una piccola, maliziosa curiosità: Berlusconi in genere pubblicamente si rivolge a te con quel «... Lei, Enrico...», che sembra come voler dire: «non me la racconti giusta...»

... Il problema non è quello di come ci si rivolge alle persone... lo faccio un telegiornale che ritengo libero e, quindi, errori, omissioni, tutto quello che al pubblico può non piacere, è solo colpa mia e non di condizionamenti, che non subisco. Io però posso fare questo telegiornale

libero perché fu Berlusconi a darmi il mandato a farlo. E lui sa anche che io non sono un eletto di Forza Italia. Sarei, comunque, sciocco se proprio per questo compissi una sorta di penalizzazione ulteriore di Berlusconi. Dunque, io tratto il proprietario della Fininvest come gli altri soggetti politici. E questo non è il punto di equilibrio del furbetto, è quello che ci sarebbe se facessi il telegiornale in qualsiasi altra parte.

Torniamo alla Fininvest e alle sue sorti. In questi giorni il presidente, Confalonieri, in vista del referendum, ha manifestato aperture sulla soluzione delle due reti... Ormai si lotta con il tempo per trovare un accordo che eviti la consultazione... Che accadrà?

Il problema è che se passa il referendum la Fininvest sarà ridotta a una rete, se non passa, invece, resteranno tre... Insomma, o distruggi l'azienda o la santifici. Mentre tutti siamo d'accordo su una soluzione che farebbe smagrire la Fininvest e la Rai, creerebbe le condizioni per un terzo polo, contribuirebbe a svelenire il dibattito politico... Poi, quando la guerra finirà e si arriverà al disarmo - che non significa fine della concorrenza - potrebbe iniziare un ciclo virtuoso. Ha ragione Veltroni: siamo indietro di decenni rispetto ad altri paesi, dove c'è un'idea diversa delle autostrade informatiche e una tecnologia più elevata della nostra. Ma noi siamo anche più forti su altre cose, come la diversificazione dell'offerta televisiva classica... Voglio dire, tanto per fare un esempio, che Telepiù potrebbe essere un servizio pubblico in cui Rai e Fininvest potrebbero trovare delle sinergie...

Ecco, ma come arrivare a questo «disarmo»? Il problema è quello del ruolo della politica... Come «amitizzare», insomma, i palinsesti?

È chiaro che ci vogliono le regole. In un circolo virtuoso le ragioni della concorrenza impediscono di fare una tv laziosa. Insomma, se hai due reti è chiaro che ci stai più attento. Ecco, io penso che il mercato con le regole è l'antidoto migliore ad un uso improprio dell'arma televisiva. E la Fininvest ci deve stare attenta due volte, per ovvii motivi.

Una regola fondamentale?

Intanto la politica propositiva deve trionfare sul sospetto e l'informazione, a volte, deve poter tornare a quel sano ridimensionamento della politica quando questa grida troppo. Insomma, dobbiamo fare un po' come a casa nostra. Quando un ospite alza troppo la voce, incominciamo a riservargli i polci e scelti invitati... E sia ben chiaro i politici, tutti i politici, in un telegiornale sono e restano ospiti... e nulla più.

ARTICOLO

Il dietrofront di Buttiglione «il moralizzatore»

ALESSANDRO SANFI

ROCCO BUTTIGLIONE probabilmente non crede nella Nemesis, la dea greca della vendetta, «fatale punitrice della tirannide e dell'egocentrismo attraverso le alterne vicende della storia». E tuttavia in queste ore drammatiche non si può fare a meno di pensarci. Almeno alla nemesis, con la «n» minuscola. La vicenda su cui si sta avvitando in questi giorni il Partito popolare è infatti nota: Buttiglione ritiene che alcuni consiglieri nazionali del suo partito, a suo tempo raggiunti da avvisi di garanzia, avrebbero avuto il diritto di votare (per lui). E i proibiviri, a maggioranza, gli hanno dato ragione.

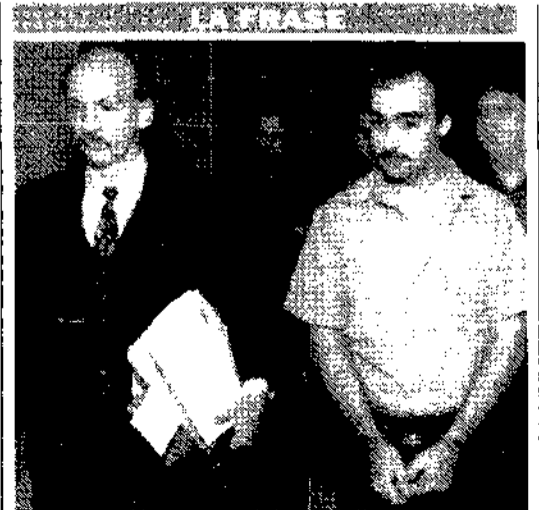
Ora il fatto paradossale, quello che fa tirare in ballo la vendetta della storia, è che fu proprio Buttiglione a essere paladino, a suo tempo, di una regola interna alla Democrazia cristiana (poi ereditata dal Partito popolare) per cui basta l'avviso di garanzia per impedire all'iscritto ogni diritto politico e di voto. Allo scoppiare di Tangentopoli fu Mino Martinazzoli che chiamò, come segretario del partito, Buttiglione a presidente della Commissione Etica del partito. In quel periodo la prima Repubblica scricchiolava sotto i colpi delle inchieste sulla corruzione. E Buttiglione, nella veste di novissima moralizzatore, tuonava spesso contro gli «intoccabili», i leader storici dello scudo crociato.

Fino ad allora il criterio di moralizzazione, adottato a piazza del Gesù, era stato quello di sospendere dal partito coloro che venivano rinviati a giudizio dalla magistratura ordinaria. L'argomento classico dei «vecchi» era questo: la legge italiana riconosce innocente ogni cittadino fino alla sentenza definitiva, noi che siamo un partito anticipiamo la condanna fin dal rinvio a giudizio, ma non prima. Non possiamo lasciare che siano le Procure a fare i Congressi, i Consigli nazionali, le segreterie. Certamente non erano principi da buttar via ma gli anziani leader non furono creduti: si pensava, e probabilmente non a torto, che difendessero se stessi e non degli ideali di equità.

MARTINAZZOLI, per la verità assecondando non solo Buttiglione, alla fine acconsentì che fosse introdotta questa prassi. Anche se ogni tanto aveva dei sussulti d'orgoglio, dei ripensamenti ed appariva talvolta poco convinto della colpevolezza di alcuni suoi compagni di partito (di qualcuno ha voluto addirittura prendere le difese in Aula, con la toga). In diverse occasioni ha chiesto ai giudici di celebrare i processi in fretta, mentre gli avvisi di garanzia svuotavano le stanze, gli uffici, le sezioni del partito bianco.

Le domande che allora lo angosciavano restano purtroppo ancora lì: è giusto leggere la storia della Dc come una vicenda nera, imprevedibile, da buttar via? È corretto selezionare la classe dirigente di un partito sulla base delle sole inchieste penali?

Ora l'ironia della storia vuole che oggi sia proprio Buttiglione a doversi difendere dalla norma da lui stesso voluta. Appellandosi ai proibiviri, che gli danno ragione a maggioranza, sostiene che quella esclusione non è vincolante e assoluta. Il Rocco segretario garantista deve contraddire il Rocco moralizzatore intransigente. Come se il primo dicesse al secondo che ha «giuridicamente torto». E in questa esplosione finale del Partito popolare, tre anni dopo l'inizio di Tangentopoli, appare chiarissimo come anche la più sacrosanta delle moralizzazioni possa essere fatalmente usata in una, neanche tanto nobile, lotta di parte.



Thomas Grassano

«New York! Grande città! Venite a visitarla, vi arresteranno» Michael Keaton

Unità logo and contact information for the newspaper, including address and phone numbers.

DALLA PRIMA PAGINA L'occasione del Cavaliere

lo segnale di novità può essere segnalato. Dalla Fininvest, in particolare dal presidente Confalonieri, è venuta una disponibilità nuova a discutere l'assetto del sistema televisivo. Dai progressisti, in particolare con gli interventi di D'Alema, Veltroni e Napolitano, è venuta la proposta di un nuovo assetto che non sia punitivo per la Fininvest. Proposte e disponibilità a discutere che sono ancora più importanti dopo l'allarme lanciato ieri dal presidente Dini sulle manovre speculative contro la lira e per un conflitto che si è fatto asprissimo, anzi mai così aspro in Italia come in questo periodo.

Questi segnali riusciranno a produrre novità sostanziali se si comincia a discutere con franchezza e serietà sulla necessità di un periodo di «regua» in grado di riportare il conflitto politico entro margini tollerabili. Dobbiamo in-

anzitutto intenderci sul significato da dare alla «regua». Non è certo un periodo di sospensione dello scontro politico e tanto meno, come la propaganda del Polo tende ad ossessivamente ad agitare, un periodo di sospensione dei diritti elettorali degli italiani. Fra poche settimane si voterà per le regionali, fra qualche mese per i referendum. Sono scadenze di legge, perciò obbligatorie, a meno che, per i referendum, non intervenga una nuova normativa che li renda inutili. La scadenza di elezioni politiche anticipate appartiene ad un altro ordine di valutazioni, con un itinerario politico e soprattutto istituzionale limpidamente previsto dalla Costituzione.

Se le cose stanno così bisogna sgombrare il campo da alcuni falsi problemi e da alcune proposte eccentriche. Il primo riguarda l'itinerario di una trattativa che porti alla «regua». La seconda riguarda gli argomenti della trattativa. Malgrado la suggestione che può venire dall'idea di creare un tavolo unico per discutere i principali punti di contrasto fra le parti politiche, nessuna situazione eccezionale può spostare fuori dalle aule par-

lamentari il luogo dello scontro e dell'incontro fra le diverse opinioni. Per l'assetto del sistema radiotelevisivo la commissione parlamentare recentemente istituita costituisce il luogo di maggiore garanzia per tutti.

La trattativa, in ogni caso, non può prevedere scambi impropri. C'è un itinerario che riguarda la riforma delle pensioni ed uno diverso che riguarda la tv. Né è realistico proporre, come è stato anche autorevolmente fatto, una sorta di scambio alla pari. Il centro-sinistra dia al Polo berlusconiano la data delle elezioni politiche e il polo berlusconiano accetti di discutere di tv, di pensioni e manovra economica. Sarebbe un mercato politico difficilmente comprensibile e introdurrebbe, da punto di vista della normalità democratica, un precedente che non ci avvicinerebbe ad alcun paese civile. Non si può sfuggire al dato di fondo di questa fase della crisi politica italiana che è costituito dall'anomalia di un ragguagliamento politico-elettorale che dispone di uno strumento inaccettabile nel settore radiotelevisivo. Il Polo ha davanti a

se due strade. O accetta di discutere una ridefinizione di questo sistema o va allo scontro con l'avversario politico in un clima di crescente sospetto e rissa. Potrà anche vincere la prossima partita elettorale, ma la cultura dell'annichimento dell'avversario unita alla abnorme disponibilità di mezzi utilizzati per la propaganda nazionale all'indomani del voto conflitti della stessa portata di quelli che abbiamo già visto. Il concetto di tregua per essere produttivo, se non vuol essere una idea «minima», va interpretato quindi in modo serio e non limitato alla pur necessaria disciplina della propaganda elettorale sotto forma di spot. Questo paese può avviarsi verso una sana competizione fra le parti e ad una normale dialettica fra maggioranza e opposizione (chiunque interpreti l'uno o l'altro ruolo) solo in un quadro di reciproca e effettiva rassicurazione. Non c'entrano il far play, il riconoscimento reciproco e tanto meno l'accordo fra i partiti sulla data del voto. Berlusconi ha un'occasione d'oro. La sprecherà? [Giuseppe Calderola]